

Tre poesie e Peonie e pansé

Georgi Gospodinov

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 355-357 ◇

LE DONNE BIONDE

Ad A., brunetta

Comincio con le bionde
c'è in esse leggerezza
c'è festa
similmente hanno letto Pasternak
similmente Burns
similmente candela
e gialla fiamma
similmente campo di grano
similmente segale
e io là salvatore
e io mietitore

delle donne bionde

le descrivo a memoria
c'è in esse sentimento
ci sono film
a colori e canzonette
di successo
rossetto di troppo e un neo
c'è in esse oh! ... ah! ...
che sgorga spontaneo
c'è in esse naturalezza
e pace
lievi le loro lacrime
stearina
le loro lacrime son Yellow Submarine
non credono alle lacrime

delle donne bionde

SMOBILITAZIONE DELLE ARMATE AMOROSE

Si è accesa la sigaretta a quel modo,
da cui si capisce che tutto
è già deciso e ha detto:

È finita... mi sento come un'armata
In tempo di pace,
manovre su campi abbandonati,
esercitazioni infruttuose
sempre più lontano
da luoghi pieni di vita,
foglie, sterpi, fango, retrocortili,
come un fumatore tra gente che ha smesso di fumare,
come un amante tra chi ha rinunciato all'amore.

Oh, tu lo pensi da tanto, le dissi,
sembra una poesia.
A me spetta il finale, eccolo:
Io sono ferito leggermente,
ferito molto leggermente
e goffamente sanguinante
in tempo di pace.

IL CANE DA GUARDIA DELLA LINGUA

Un cane si è accucciato
vicino al monumento di Cirillo e Metodio
davanti alla Biblioteca nazionale
cane analfabeta
sprovvisto di lingua
dorme imperturbabile e sogna
in cirillico e glagolitico
(legato a un paletto con una jat)
poi si lecca
e gioisce

se vede un pezzetto di lingua

se a un pezzetto di lingua
fa la guardia

[G. Gospodinov, *Pisma do Gaustin*, Plovdiv 2003, pp. 10-11, 23, 35.
Traduzione dal bulgaro di Giuseppe Dell'Agata]

PEONIE E PANSÉ

Si erano conosciuti da appena qualche ora. Lui – poco più che trentenne, lei – un po' meno. Lui doveva consegnarle un pacchetto per un suo conoscente d'oltre oceano. Lei faceva solo da intermediaria. Questione di cinque minuti, ma già da due, delle tre ore che mancavano all'imbarco, non riuscivano a trovare una qualche sensata ragione per separarsi. Ora, proprio sessanta minuti prima del decollo, se ne stavano in un angolo del bar nel salone delle partenze dell'aeroporto, bevevano il terzo caffè e rimanevano in silenzio. Avevano esaurito tutti i temi che possono tener viva una conversazione tra due sconosciuti. Anche il silenzio cominciava ad essere insostenibile. Il tavolinetto che li divideva era stracolmo di bicchierini di plastica vuoti che avevano assunto le forme più inaspettate grazie al lungo stropiccio cui erano stati sottoposti. I mestolini di plastica erano stati da tempo sminuzzati in particelle microscopiche, le bustine vuote di zucchero ridotte a imbutini e barchette in miniatura.

Gli saltò in mente che quel tavolino avrebbe potuto funzionare come un oggetto *ready-made*, ovvero, per così dire, una istallazione, che avrebbe intitolato *Apologia dell'ansia depressiva* (tazzine da caffè di plastica, mestolini, bustine vuote di zucchero, tavolinetto bianco). Poi gli sembrò una fesseria e decise di starsene zitto. “Quello che viene taciuto si trasforma in mestolini sminuzzati e in tazzine schiacciate e deformate”, disse lei all'improvviso. Lui pensò che non avrebbe mai più incontrato una donna in grado di leggergli i pensieri e con cui avrebbe voluto rimanere in quel bar per tutta la vita. Trasalì di aver usato, sia pure solo in pensiero, una dizione come “per tutta la vita”.

“Su, facciamo due chiacchiere”, disse lei, anche se non stavano zitti da due ore.

L'ora che rimaneva era un lasso di tempo troppo breve per sciuparla con circonlocuzioni e fabbricazione di barchette. Ma, dato che lui non cominciava, lei disse semplicemente: “Dobbiamo rassegnarci al fatto che talora le persone mancano in senso letterale di incontrarsi tra di loro”.

“Il buffo è che se ne rendono conto solo quando si incontrano”, disse lui.

“Certo, ci sarebbe stato modo di vederci anche prima. Abbiamo vissuto tanto tempo nella stessa

città. È escluso che non ci siamo incrociati a qualche semaforo”.

“Ti avrei notato”, disse lui.

“La ami?”, chiese lei.

“Lo ami?”, chiese lui.

Furono subito d'accordo che ciò non aveva alcun significato e che non era colpa di nessuno.

In seguito non riusciva a ricordare chi dei due avesse avuto per primo l'idea salvifica (come allora pensava) di inventare dei ricordi comuni, di costruire tutta la loro vita prima che si conoscessero e dopo che si erano conosciuti. Un timido tentativo di vendicarsi del destino che crudelmente li aveva messi in contatto per un attimo, per poi separarli. Avevano a disposizione cinquanta minuti.

“Ti ricordi”, cominciò lui, “quando da scolaretti abitavamo nella stessa via? Ogni settimana ti infilavo di nascosto nella cassetta della posta un anellino fatto con la stagnola delle caramelle Lakta”.

“Aha!”, disse lei, “allora eri tu! Mio padre li trovava sempre per primo e sospettava che un qualche spasimante un po' tocco della zona inviava anelli di fidanzamento a mia mamma. Ma, allora, erano per me!”.

“Erano per te”, disse lui.

“E tu ricordi”, prese a dire lei, “quando l'ultimo anno dell'università partimmo soli soletti per andare in quel monastero? Era la prima volta che andavamo da soli da qualche parte. In albergo non c'erano camere libere e ci misero a dormire in una delle celle del monastero. C'era un freddo boia e il letto era durissimo. Mi venne una grande paura. Dopo ogni volta mi facevo il segno della croce di nascosto da te. Quella notte mi feci cinque volte il segno della croce”.

“Sei!”, disse lui. “Anch'io avevo una gran paura. E ti ricordi quando, poi, venisti a vivere con me? Tua madre disse che ti avrebbe disconosciuta come figlia attraverso la Gazzetta ufficiale, perché non voleva avere nipotini bastardi”.

“Me lo ricordo”, disse lei. “D'altro canto io non potevo avere figli”.

A quel punto lei rimase in silenzio. Lui le prese la mano per la prima volta da quando si erano conosciuti. Con delicatezza, come per consolarla.

“Niente”, fece lui. “E ti ricordi quando mi ruppi una

gamba? Avevo quarantotto anni e lavoravo come un matto e quel mese a casa mi sembrò un vero paradiso. Anche tu ti mettesti in congedo, anzi li minacciasti che ti saresti rotta un braccio se non ti davano il permesso. E per tutto un mese non abbiamo messo il naso fuori di casa”.

“E quando, l’anno dopo, scoprirono che avevo un tumore... Tu avevi letto da qualche parte che la terapia del riso può curare il cancro e per due settimane di seguito non facesti che raccontarmi barzellette per farmi ridere. Anche adesso mi sbalordisco a pensare da dove riuscivi a tirarle fuori. Eri tanto spaventato e caro. È allora che ti vennero tutti i capelli bianchi. E ogni giorno mi portavi peonie e pansé”.

“Grazie a Dio, sei guarita. Cosa avrei fatto senza di te?”.

In quel momento invitarono tutti i passeggeri in partenza per New York a recarsi alla porta d’imbarco. Rimasero in silenzio per non più di un minuto. Poi lei si alzò e disse che doveva andar via. Lui le prese la valigia e si avviarono entrambi. Prima di entrare al controllo passaporti lei si voltò e lo baciò molto a lungo. Come per l’ultima volta, pensò lui, anche se una prima volta non c’era mai stata.

Mezz’ora dopo lui si voltò e andò via. Si sentiva terribilmente invecchiato, muoveva a fatica le gambe. Chiuse apposta gli occhi quando passò davanti alle specchiere dell’uscita, per non vedere riflessi i suoi capelli divenuti improvvisamente bianchi e le sue spalle ricurve, già da vecchio. Ad ogni passo capiva più chiaramente che non sarebbe potuto tornare a casa da sua moglie, irraggiungibilmente giovane. E non avrebbe mai potuto raccontarle cosa aveva fatto in quei cinquanta anni di assenza.

[G. Gospodinov, “Božuri i nezabravki”, Idem, *I drugi istorii*, Plovdiv 2001, pp. 69-72. Traduzione dal bulgaro di Giuseppe Dell’Agata]

